Mario Speranza

47 anni, diploma di congegnatore meccanico, operaio di 2° livello alla Costan di Limana (Bl) (frigoriferi per supermercati, 800 addetti), delegato e membro del direttivo sindacale. Sposato con un figlio.

Intervista di Paola Salomon
Registrata in un bar di S. Giustina il 23 marzo 2001.

Nota
L'ambiente era molto disturbato, ma l'atmosfera era proprio quella da "quattro chiacchiere" al bar. Non è stato facile seguire le evoluzioni linguistiche né dare corpo a molti sottintesi. Mario usa un linguaggio diretto, vivace e gergale, ha una certa disinvoltura espositiva, molte frasi ellittiche o rimandi hanno richiesto un lavoro di sistemazione al quale, in sede di rilettura, Mario ha contribuito poco: non ha voluto infatti rileggere il testo che gli ho consegnato, un po' ribadendo che su quello che lui aveva detto (al di là di come poteva essere trascritto) non c'era nulla da aggiungere o da modificare, un po' ricordando che lui non era nuovo a dichiarazioni alla stampa. Infatti nell'intervista ricorda più volte le occasioni in cui il quotidiano locale ha registrato alcune sue prese di posizione.

Da che cosa preferisci cominciare?
La mia famiglia è di origine toscana, ma mio padre è bellunese a tutti gli effetti come mia madre. Mio padre è morto di silicosi nel 1966, aveva 53 anni, era grande invalido del lavoro, è stato emigrante in Svizzera, era capominiera e sappiamo cosa succedeva in miniera a quei tempi: non c'erano regole di salvaguardia dell'operaio, era una trincea più che un lavoro. Però allora era così: o prendevi la valigia e andavi da quelle parti per poter costruire qualcosa o restavi qua e facevi il contadino e in qualche modo ci si barcamenava. Siamo una provincia di emigranti, è risaputo.
Io ho studiato congegnatore meccanico a Longarone, ho giocato a calcio quand'ero giovane: facevo parte della Società Plavis di Santa Giustina, poi sono arrivato alla Feltrese che era di serie D; allora non c'erano C1 o C2; poi avrei dovuto andare a fare prova con il Lanerossi Vicenza perché ero capocannoniere nazionale Juniores; nel frattempo mi sono scassato un legamento del ginocchio e non mi hanno neanche più considerato. Una volta quando partivi sfortunato, ti scartavano come una mela marcia nella cassetta.
Poi ho lavorato in Zanussi, dal 1973 al 1976, alla pressofusione.
Poi, per nove anni, ho fatto il rappresentante con una ditta di colori di Belluno, dopodiché ho preso la via dell'imprenditoria: ho aperto un colorificio e ho preso una socia. Per undici anni ho lavorato bene, l'ambiente era buono, dopodiché ho preferito vendere tutto e costruirmi la casa: nel frattempo mi sono sposato, ho un figlio di undici anni e per questo ho cominciato a prendere in considerazione la possibilità di farmi una casa e dare qualcosa anche a mio figlio: era un investimento, è stata una scelta.
Lavoro in Costan da tre anni, faccio parte delle Rsu e del direttivo provinciale della Fiom-Cgil.
Questa in sintesi la mia vita.

Torniamo indietro, torniamo alla tua famiglia.
Mio padre è nato nel 1913; lasciò Santa Giustina, per la Svizzera assieme a mia madre: io sono stato cresciuto da una mia zia. Mia madre lavorava nelle cucine del cantiere, non c'era possibilità di una vita dignitosa se fossero rimasti qui.
Il nonno paterno aveva tantissimi terreni e tante bestie che venivano portate all'alpeggio. Mio nonno si è mangiato tutto, anche le capre, non so perché… i nonni stavano bene, ma non sono stati in grado di gestire il loro patrimonio: mio padre era l'ultimo di sedici fratelli, la famiglia sarà stata anche benestante, ma mantenere sedici figli era proprio un grosso impegno; i figli una volta sposati stavano in famiglia e così il numero aumentava, una famiglia patriarcale, in cui qualcosa si è

sgretolato e alcuni di questi figli sono costretti a emigrare: chi in America, uno zio e una zia, chi in Svizzera come mio padre.
Mio padre ha fatto la guerra, è stato prigioniero in Albania e quando è tornato, dopo sette anni, ha sposato la sua fidanzata, mia madre.
I miei genitori sono ritornati dalla Svizzera per stabilirsi definitivamente a Santa Giustina, nei primi anni Sessanta; con i risparmi si sono costruiti la casa, io avevo sette anni, frequentavo la seconda elementare.
Mio padre aveva già la silicosi: a 46 anni era già grande invalido. Mia madre faceva la casalinga e piccoli lavori di pulizia. Quando mio padre è morto, la prassi pensionistica non era celere come ora, bisognava quasi pregare, raccomandarsi, per avere la pensione di reversibilità; se non era proprio un mendicare, era un augurarsi che tutto andasse bene e più velocemente possibile.
Io ho cominciato a lavorare a 14 anni, quando ancora studiavo da congegnatore meccanico, andavo a fare il facchino da Cassol a volte per qualche ora, a volte anche qualche mezza giornata. Lo scopo era avere qualche soldo in tasca.
Ero poco più che un bambino, avrebbero potuto infinocchiarmi quando volevano, invece, e per fortuna, tutto era regolare, soprattutto i versamenti: quando più avanti nel tempo, ho avuto modo di ricostruire la mia situazione contributiva, ho visto che i contributi mi erano stati versati e ho fatto il confronto con alcuni imprenditori, purtroppo non pochi, che non mettono in regola i loro dipendenti, ho anche ripensato a quei lavoratori, ne conosco anche, che volevano andare in pensione e si sono trovati un' amara sorpresa: posso dire che già in quegli anni ho cominciato a sindacalizzare. Ero un ribelle.

Cioè?
La ditta era importante: vi lavoravano una settantina di persone. Anche adesso la ditta è grossa, ma prevalgono i cosiddetti padroncini. In quegli anni ero già molto bravo a giocare a calcio, avevo i capelli lunghi, un capellone, insomma, ma il mio dovere l'ho sempre fatto, lavoravo, non battevo la fiacca. Ma ero discriminato, mi mettevano a fare la notte, perché dicevano che andavo in giro a screditare l'azienda, mi avevano obbligato a lavorare in notturno dalle 3 di notte a mezzogiorno, non dovevo farmi vedere in giro con i camion con la scritta Cassol, perché i capelli lunghi erano un'immagine deleteria per la ditta, che era quasi una casermina. Per me, che volevo fare come tutti i giovani della mia età, era proprio dura. Quando me ne sono andato, la ditta ha assunto mio fratello
Quando morì nostro padre io mi sono subito reso indipendente, non avevamo una guida; mia madre… era lei ad aver bisogno di una parola da noi, e mio fratello aveva invece molto bisogno della famiglia: ricordo che andò in Germania a lavorare in una gelateria, ma rimase lì solo una settimana, tornò subito a casa. A tanti giovani che non hanno una direttiva, una famiglia, un padre che li incanala nella vita capita di sbagliare…
Io ero obbligato a essere maturo, pur essendo poco più che bambino, ho dovuto crescere sempre da solo, ho evitato compagnie che mi davano da pensare e che potevano incasinarmi, forse neanche perché avessi paura io, ma perché non volevo colpire al cuore mia madre. Pur essendo un ribelle, avevo delle regole.

Lasciato Cassol…
Lasciato Cassol, avevo 18 anni, ho lavorato per sette mesi a Torino alla Fiat Ferriere con ditte esterne di metalmeccanica; avevo trovato questo lavoro grazie a un amico che faceva il trasfertista con un'azienda che al tempo montava cartiere.
Ho fatto domanda anticipata di servizio militare per lasciarmelo alle spalle, e quando sono tornato ho fatto il rappresentante con la ditta Zurli, una ditta di abbigliamento; il mio nuovo lavoro mi portava in Alto Adige e in Friuli. Quando ci fu il terremoto in Friuli ho lasciato quel lavoro e sono entrato in Zanussi.
La scelta di andare in fabbrica era dettata dal desiderio di non fare più la vita da "zingarello": partivo il lunedì, tornavo il venerdì, volevo stare con mia madre, c'era una storia di partecipazione, pensavo di avere più libertà per me, pensavo che esaurite le ore di lavoro, avrei avuto più tempo per me. Ho conosciuto molta gente anche in giro, ma era un conoscere relativo, non è che potessi

esprimermi; andando in giro per lavoro, conoscevo sì molta gente, ma non riuscivo a dedicarmi come avrei voluto ai rapporti con gli altri, avevo una piccola fetta di tempo per elargire e assorbire conoscenze, quelle con i colleghi che sono in giro come te. I rapporti mi sembravano tutti più superficiali.
Alla Zanussi credevo di trovare un ambiente più sereno, invece ho trovato un putiferio. Là è cominciata la mia ribellione sindacale. Era il 1973. Poi mi sono dedicato a un altro lavoro: per 9 anni ho fatto il rappresentante per una ditta di colori e come fa l'egoismo umano, ho dimenticato come stavano i metalmeccanici: i miei lavori successivi mi hanno fatto dimenticare un po' le piaghe altrui, facevo il rappresentante, guadagnavo bene; poi ho fatto l'imprenditore, stavo bene anche allora, per cui si dimenticano un po' le piaghe altrui. Quando sentivo che gli altri si lamentavano, dicevo che la mia storia non era stata rose e fiori, ricordavo quello che avevo fatto e anche le fatiche e gli impegni, i problemi che avevo dovuto affrontare se volevo crearmi qualcosa: quando uno è in difficoltà è un incapace, quando uno si crea qualcosa è uno sfruttatore o un profittatore: ma non sono d'accordo, i meccanismi non combaciano.
Alla Zanussi contestavo anche il sindacato, avevo quasi repulsione: lo vedevo, era più un blaterare che un dato di fatto, parlavano solo e i risultati non arrivavano; allora mi dicevo: se uno parla e si propone e la funzionalità è negativa o ha sbagliato il suo impegno o c'è qualcuno che non riesce a recepire. Perché bisogna sempre essere autocritici. L'autocritica è la batteria che ti fa vivere, se non c'è autocritica non puoi mettere sul piatto la tua maniera partecipativa.
Conoscevo anche i rischi del nuovo lavoro, qualora il cliente non avesse pagato avrei avuto il prelevamento della percentuale. Giravo tutta la provincia, ero fuori di casa tutto il giorno: contattavo artigiani, carrozzerie in genere: ero l'unico rappresentante.

Da cosa nasce il salto verso l'imprenditoria?
Cercavo un'autonomia piena, pur sapendo che avrei avuto maggiori responsabilità e che avrei dovuto cambiare il mio modo di pensare e di gestire… a mia volta ho avuto io stesso dei rappresentanti che lavoravano per me, potevo gestire il lavoro in modo diverso conoscendo dall'interno i problemi. Mi sono comportato correttamente, come si era comportato correttamente con me il mio datore di lavoro. Ho avuto un capo, il mio datore di lavoro, che mi ha insegnato la vita della vendita e le sue regole, ho rispettato le regole, guadagnavo meno, mi sono esposto anche economicamente.

Veniamo alla Costan.
Quando ho venduto il colorificio avevo 44 anni, non era facile trovare un posto di lavoro, avevo richieste per fare il rappresentante anche di aziende concorrenti, non ho accettato perché mi sembrava di tradire un po' me stesso. Ho fatto alcune domande, per esempio alla Luxottica. La Costan mi ha chiamato, ho fatto il colloquio.

Quali competenze potevi mettere in campo per farti assumere?
Alla Costan non sai cosa vai a fare, non sapevo quali mansioni avrei potuto svolgere; oggi lavoro al montaggio, è un lavoro in cui i soldi che prendi te li meriti, non te li regalano, anzi non prendi neanche tanto. Non mi risulta che in Costan gli operai vadano proprio a riposare, come sostenne il nostro direttore ai lavori, al quale diedi una risposta anche sul "Il Gazzettino".

Dicevi che stai per passare al 3° livello.
Sono già stato cambiato di posto: prima, al montaggio, facevo un lavoro più robotizzato, ero in linea con dieci-quindici persone, facevo sempre lo stesso gesto: dovevo mettere le solite cinque-sei robe, poi il banco spinge avanti il frigorifero e gli altri mettono le loro cinque-sei robe e avanti così. Adesso il lavoro è più autonomo: costruisco un frigorifero dalla A alla Zeta, c'è lo stampo, monto i pezzi e quel frigorifero, dopo il collaudo, va in negozio.
È un lavoro che gratifica, mi sento un po' meno robot, devo montare un banco che è nudo, è come se lo vestissi e lo truccassi…e poi se ne esce.
La linea è nuova, si chiama Tintoretto: è una nuova concezione tecnologica di frigoriferi per un

mercato esigente come quello sudafricano o australiano; i mercati nuovi vogliono questo tipo di frigoriferi, chiedono alta qualità, alta tecnologia, alta perfezione: se così non fosse, una fetta di mercato andrebbe persa. Altri mercati, per esempio quelli del Sud America pur acquistando dei buoni prodotti, si accontentano di meno.
Ogni settimana ne escono una ventina, mentre l'altra linea ne sforna dieci-dodici al giorno. Ci sarà una differenza!

Che cosa sai fare per essere messo a lavorare su un banco così?
Ho imparato da un collega che già lavorava su quel banco che fino a poco tempo fa era sperimentale. Ho cominciato a capire come dovevo fare; la linea "new Tintoretto" ha 5 stazioni: io faccio le prime due, costruisco la maggior parte del banco iniziale che poi va alla finitura.
La qualità del nuovo prodotto è sia estetica che funzionale. Non ho avuto ancora un aumento di stipendio e non so quando lo avrò.

Com'è l'ambiente in cui lavori?
L'ambiente non è nocivo, tranne il reparto della verniciatura, che è lì vicino.
Rispetto a quei problemi sono riuscito a fare degli interventi sindacali importanti: ho fatto chiudere col cemento tutto il deposito che prima era aperto e da cui uscivano odori di diluenti ed elargizioni di acidi.
Il mio attuale lavoro è meno stressante, il tempo passa più in fretta, ho più cose a cui pensare, è più professionale. Controllo anche i disegni la cui progettazione è frutto dell'idea interna dell'ufficio progettazioni.

Sulla militanza sindacale e sulla scelta politica cosa vuoi dire?
A livello sindacale sono partecipe e ci tengo a fare bene le cose, come ad esempio la contrattazione di secondo livello: bisogna battere i pugni, al tavolo delle trattative c'è molto attrito.
Politicamente però non mi interessa, so che la Cgil-Fiom è legata alla sinistra, ma a me non interessa più di tanto, perché la politica è una maniera per fare capire le cose, il sindacato è una maniera di gestirle e di farle fare: sono cose diverse, stanno bene l'una vicina all'altra, ma non devono mescolarsi.

In questo momento tu vivi "fortemente" il sindacato. Lo senti anche "forte"?
Come Fiom ci impegnamo molto, la squadra è buona, siamo seri ed impegnati: De Dea, De Bastiani, Zucco e io.
Faccio un esempio: Fim e Uilm esattamente assieme, sono la metà di noi; la gente ci crede, il numero degli iscritti è la nostra forza, i lavoratori in azienda hanno fiducia in noi. La Fiom si identifica nel combattere per il bene dell'operaio; le altre due confederazioni sono spesso filoaziendali: per questo a volte io non credo all'unità sindacale.
Ne ho la prova a livello nazionale…quando ci sono i demeriti è colpa della Fiom, quando si va a buon fine il merito è del sindacato unitario.
Pur avendo un segretario regionale e provinciale, la Rsu dell'azienda è molto autonoma. Siamo cresciuti e siamo in grado di scegliere a volte anche senza consultare il direttivo, abbiamo la fiducia degli iscritti, ma anche dei non iscritti, abbiamo anche la fiducia del nostro segretario che si complimenta con noi per come lavoriamo.
La Cisl non è così: se il rappresentante non telefona al suo segretario, non fa niente.

La fiducia riposta in voi, vi ha consentito recentemente di risolvere qualche problema autonomamente e l'esito della trattativa vi ha fatto sentire forti?
Certamente: quando è stato firmato il contratto interno. Una mattina la Fiom non c'era: gli altri cinque rappresentanti si sono riuniti con l'azienda e hanno firmato il contratto senza di noi, senza neanche aspettare se noi firmavamo, si sono vantati di aver portato a casa il contratto che poteva essere ulteriormente modificato e migliorato.
Moltissimi lavoratori l'hanno preso come una forzatura, invece noi gli atti di forzatura li facciamo

solo ed esclusivamente quando c'è da portare benessere ai lavoratori, non per arroganza e arrivismo come hanno fatto gli altri, Fim e Uilm.
I miei colleghi Fiom hanno firmato dopo, ma io no.
Io non ero convinto di una cosa: i minuti di lavoro in più che sono stati dati per linea produttiva. Ma se io non ho un parametro di che cosa facevo prima, quei nove minuti potevano essere sedici o quattordici.
Io non ho fiducia dell'azienda perché ogni anno sul Pdr siamo riusciti a racimolare qualcosa sul premio sempre a livello politico: se tu il prossimo anno mi dai di più, io quest'anno anche se non hai raggiunto il premio, ti do lo stesso il "contentino".
Io non condivido queste cose, vedo che la gente lavora, io dico che se per costruire qualcosa tutte le volte dobbiamo ragionare sempre e solo a livello politico, quando un'azienda prende fior di miliardi ed è in espansione, in continua crescita… allora i casi sono due: o l'azienda sta mentendo al sindacato o ha messo dei bilanci falsi, ma questo non è consentito, i bilanci vengono depositati in tribunale.
Quest'anno siamo riusciti a regolarizzare le cose: abbiamo messo nel premio di risultato il fatturato dell'azienda, il comportamento ovvero gli infortuni abbassati, la produzione generale, l'efficienza, e la produzione di reparto.
Queste quattro cose tutte assieme dovrebbero portare a un premio di risultato soddisfacente, è stata una buona conquista per diversificare un premio di risultato che era solo politico.
Il premio di produzione è acquisito, ci viene dato con la paga di agosto, è pari a un milione e 54 mila lire che ti danno quando vai in ferie.
Il premio di risultato te lo devi guadagnare, lo devi verificare ogni tre mesi. L'azienda dice che il merito è della tecnologia: io sono convinto che è merito dei lavoratori, perché la tecnologia è meglio lasciarla perdere. Abbiamo ancora avvitatori dell'epoca che fu, funzionanti certamente, ma oggi ce ne sono molti più maneggevoli, più leggeri che porterebbero a lavorare in maniera eccellente.
Se l'azienda ci portasse a lavorare meglio, avrebbe anche risultati: per esempio diminuirebbero gli infortuni.
Poi hanno scoperto che la Zanussi ha chiesto il 30% in più di produzione, subito si son fatti carico anche loro e hanno detto che volevano il 20%, la Zanussi diventa un po' il modello delle contrattazioni locali, quando fa comodo ovviamente. Sul 20% abbiamo chiuso il portone: siamo riusciti ad andare dai 17 minuti che volevano loro ai 9, ovvero ad un 2,9% annuo, se ce la facciamo a raggiungerlo, se il Pdr non fosse soddisfacente per motivi che non riguardano i lavoratori, noi lo blocchiamo subito. Questa è la mia posizione, è una posizione nota, ho scritto anche a "Il Gazzettino", l'ho messa anche nelle bacheche, a nome mio.
Uno dei motivi per cui non ho voluto firmare quell'accordo che dicevo prima è relativo al monte-ore delle Rsu.

A quanto ammontano le ore a vostra disposizione come Rsu?
2.800 ore, mi pare, divise fra le tre categorie.

Perché usi il termine categorie per indicare il sindacato?
E' una mia espressione che corrisponde al mio modo di vedere: la prima categoria siamo noi Fiom, le altre sono di seconda e terza; se l'azienda fa una richiesta, subito loro si dimostrano disponibili al dialogo. Invece certe cose vanno combattute.

Torniamo alle ore.
Sono poche e faccio un esempio: sul Pdr se ne sono andate già 1.800 circa, solo perché l'azienda chiama e noi stiamo lì ore e ore, per cui non abbiamo più molte ore per attività sindacale, non abbiamo più tempo per sentire gli operai, di sindacalizzare la gente, che pensa che il sindacato sia altro da loro, invece siamo lì per loro: questo vorrei far capire alla gente. Capiscono che il sindacato è fatto da operai, io non sono la controparte, ma non sono neppure un avvocato. Sono uno di loro, votato dai lavoratori per andare a rappresentarli nel bene e nel male davanti all'azienda.

Quando tu non hai votato per la contrattazione interna, come hanno risposto gli operai?
Ho avuto tantissimi consensi: i miei tre compagni della Fiom hanno firmato per non rompere l'unità sindacale, a me questo non interessa, io sarei per staccare la Cgil, la Cgil è crema, gli altri dimostrano di avere la pelle da cucire. Purtroppo con l'avvento di Berlusconi ci troveremo che la Cgil sarà carne da macello, a livello sindacale, ma non importa. Le nostre risorse sono i lavoratori: a quelli non puoi raccontare balle.
La gente non vuol sentire parlare di politica a livello sindacale, la gente si ribella, la politica è una cosa marcia, mentre il sindacato è una cosa che porta qualcosa ai lavoratori, loro dislocano le due cose, non è che le integrino, è una mentalità, chiaro che non sarà così a Milano, sarà una situazione diversa: chiaro che qui ognuno ha la sue idee politiche, ma è preferibile all'interno del sindacato evitare di parlare di politica con i lavoratori.

Non capisco esattamente ciò che vuoi dire: potrebbe essere che all'interno di questo sindacato che ha una storia di militanza forte di sinistra a differenza degli altri, ci siano dei compagni di lavoro che votano centro o centrodestra?
Io credo che la Fim e la Uilm sono democristiani o socialisti in libera uscita sindacale; la politica di sinistra non ha dato risultati e non dà garanzie, il sindacato fa il suo lavoro, ma io voto dall'altra parte, è schizofrenia? E' una reazione pericolosa, è come se io fossi un martire della Repubblica e votassi per Mussolini, tanto per parlare chiaro, c'è gente che non andrà a votare. Io sarei più anarchico, vedrei il sindacato come un'anarchia integrata nella società perché…

Cosa non ti piace di questa sinistra che ha governato?
La sinistra non ha collocato i lavoratori dove dovevano essere collocati, lo ha fatto esclusivamente e solo per determinate categorie. Non c'è stato riconoscimento per gli operai, le classi di sinistra lo hanno dimenticato, si sono dimenticati l'operaio che di fatto esiste sia pure sotto altri nomi, manutentore, attrezzista…si sono dimenticati che se non ci sarà un ritorno di fiamma con la classe dei lavoratori si ritroveranno con un pungo di mosche. Perché le forzature la destra sa farle, mentre la sinistra sa farle solo ed esclusivamente contro i lavoratori e quando la classe politica ha bisogno dei lavoratori questi sono sempre pronti, viceversa no, poco. Le sinistre, non voglio dire che si siano prese gioco, ma non hanno dato la collocazione giusta al merito dei lavoratori. Se le sinistre sono state partecipi in questa nazione a livello politico, a questo devono ripensare, perché se stan perdendo le redini del gioco con Berlusconi è dovuto anche a questo. Ecco dove volevo portare l'autocritica iniziale.
Hanno scontentato quelle forze che per tradizione erano portate a identificarsi nella sinistra e che ora non si riconoscono più in un sindacato di sinistra.
Questo è l'errore politico, che non mischio con l'errore sindacale. Ecco le due dislocazioni: vedi che arriviamo al dunque.
E questo può essere un baratro per la sinistra, non tutta, ma una certa parte di sinistra sì.
Io lo ritengo una curva a trecentosessanta gradi.
Perché un conto è parlare politichese, un conto è averci a che fare tutti i giorni con gli operai, un conto è vederli in piazza quando perdono una giornata di lavoro perché hanno degli ideali. L'operaio che prende un milione e mezzo al mese e perde una giornata di lavoro per un ideale, perché è convinto che va bene.
Se tu perdi questi valori…

L'ultimo sciopero alla Costan?
È stato quello per un *part time*, che non veniva concesso. Ho rilasciato anche una dichiarazione al giornale e l'azienda mi ha guardato nero, perché io sono un cane sciolto, però io ritenevo che in quel preciso momento serviva una risposta dura all'azienda con un'ora di sciopero, per spiegare che un caso grave di un lavoratore non deve essere messo nel dimenticatoio. L'adesione è stata del 97%: sono rimasti i soliti 4-5.

Li chiamate ancora crumiri o non si usa più questa parola?
Ogni tanto buttavamo 100 lire, adesso pesano anche quelle e perciò ce le teniamo in tasca, anche in questo caso bisogna stare attenti a non disturbare: la libertà individuale della persona va salvaguardata. Però sostengo di volere i nomi di coloro che non hanno aderito allo sciopero perché se domani dovessero trovarsi nella stessa situazione, verranno pagati con la moneta che han dato loro. Non è concepibile che un'azienda con 1.000 operai non dia un *part time* a un lavoratore che ne ha bisogno effettivamente, e io che sono padre di famiglia e che domani chi lo sa potrei avere bisogno…non do un'ora a un mio collega di lavoro…questo vuol dire che mi ritornerà addosso questa cosa e un giorno sarò io il protagonista.

Criteri usati nella trascrizione: *il linguaggio diretto, quasi gergale, la disinvoltura e i sottointesi, le frasi elittiche o i rimandi a situazioni "presunte" come note (perché apparse sulla stampa locale) forse non appaiono integra lmente nella trascrizione.*